

Alessandro Testa

CAPOLINEA 57



Andrea vede le donne con le buste di plastica che si tengono il bavero stretto con la mano e decide di camminare fino alla fermata successiva, lasciandosi alle spalle il portone di acciaio. Non ha fretta e deve vincere la vertigine che tutto quello spazio improvvisamente a sua disposizione gli provoca. Camminare lo soddisfa, è una *sua* decisione e dopo quindici anni trascorsi in attesa che altri gli dicessero cosa fare, cosa mangiare, quando dormire e a che ora svegliarsi sente che sta prendendo possesso delle proprie azioni. Il traffico del viale gli scorre accanto indifferente mentre raggiunge la fermata, evitando le merde di cane e le erbacce che invadono lo stretto marciapiede.

Gli odori, anche quelli sgradevoli, sono nuovi e insoliti e Andrea li respira a pieni polmoni.

Linea 57, l'unica che unisce quello squallido avamposto umano alla città vera, coraggiose navette arancioni che percorrono la striscia d'asfalto mal tenuto, tra due grigie ali di cemento. Ci sono prigionieri, pensa Andrea salendo sul mezzo semivuoto, anche peggiori di quella da cui è appena uscito.

Avverte ancora la vertigine ma si abituerà a non misurare più le distanze in passi e le altezze in palmi. Dovrà anche smettere di pensare che tutti lo guardino come se sapessero chi è, cosa ha fatto, cosa vuol fare adesso. Non sai un bel nulla, pensa lanciando uno sguardo duro all'uomo seduto di fronte a lui che di tanto in tanto alza gli occhi dal quotidiano sportivo.

Capolinea 57, una piazza da mercato piena di auto parcheggiate in doppia fila, motorini che sfrecciano e anziani che attraversano senza guardare. Clacson isterici, il suono di un fischietto, un sottofondo di musica popolare e occhi a mandorla dietro i banconi. Andrea scende dall'autobus, sacca in spalla, fa un giro nel mercato, passeggia fra i banconi e si ferma davanti a uno di essi. Il cinese ha il sorriso di plastica di chi è nato imbrogliando, Andrea sceglie fra la sua merce e paga senza mercanteggiare.

“Tu fatto affare, sai?” gli dice la voce stridula dietro il sorriso.

Annuisce. “Vedremo” e si allontana. Nessuno sorride, del resto nemmeno lui deve avere una faccia allegra, pensa entrando nell'internet caffè e occupando una delle postazioni vuote. L'odore intenso degli africani che usano Skype accanto a lui gli è familiare, gli ricorda la lunga teoria di facce e voci che hanno riempito la sua cella negli anni. Etiopia, Kenya, Nigeria, Marocco... la sua memoria è un atlante di nomi e nostalgie. Vincendo l'esitazione, avvia la schermata principale e lancia una ricerca. Non ha bisogno di appunti, la sua memoria è allenata. Ordina un caffè e una pasta, scorre i risultati, ne sceglie uno, lo apre, lo legge, lo chiude. Finisce in fretta il caffè e paga.

“Avete una mappa della città?”

Il ragazzo smette di sciacquare le tazzine. "Non ha un navigatore in auto?"

Andrea sorride. "Non ho l'auto... e sono quindici anni che non tornavo qui. Ce l'ha una mappa sì o no?"

Il ragazzo si fa dare l'indirizzo e gli spiega come arrivare. È molto giovane, sui vent'anni. L'età che aveva quando si è seduto per la prima volta sul bordo della sua branda.

"Grazie." Compra un pacchetto di caramelle alla frutta ed esce. Segue le indicazioni e trova la sua meta senza problemi, fermandosi a una certa distanza, una spalla poggiata al lampione, la sacca ai suoi piedi. Persone e minuti gli passano accanto mentre il ristorante si riempie e si svuota di avventori in giacca e cravatta. Dopo un'ora, si muove. La vetrata lascia intravedere tavolini vuoti e camerieri in pausa, fermi a chiacchierare davanti alla cassa. Sobbalza quando la porta, aprendosi, fa trillare un campanello da qualche parte nel salone. Entra, e un cameriere lo guida senza voglia verso un tavolino d'angolo vicino all'ingresso della cucina.

"Menù fisso?"

Andrea annuisce, ordina una bottiglia d'acqua liscia e un bicchiere di vino bianco.

"Paga coi ticket restaurant?"

Il panico lo assale ma poi, lentamente, ritrova il controllo. Si fa ripetere la domanda, risponde che pagherà in contanti e addenta una fetta di pane. Fine della conversazione.

Pasta al sugo di carne, fettina ai ferri con insalata verde condita al limone, frutta di stagione, il caffè. Se ci fosse il vassoio e le posate fossero di plastica potrebbe chiudere gli occhi e fingere di essere ancora dentro. Mangia con calma, assaporando ogni boccone, sorseggiando lentamente il vino, intingendo il pane nel sugo, sbucciando la frutta con cura. L'uomo alla cassa sta facendo dei conti dietro le spesse lenti fumé.

"Desidera altro?"

"Dov'è il bagno?"

Il cameriere gli indica un corridoio accanto alle cucine. "In fondo a destra."

Andrea si chiude la porta alle spalle e va allo specchio. Baffi, pizzo, capelli corti e brizzolati; borse sotto gli occhi e lo sguardo spento. Troppo diverso dal giovane magro e nervoso che tutti conoscevano come Andrea lo chef; quindici anni cambiano tutto, pensa sciacquandosi il viso. Tutto tranne la rabbia. Ritorna a tavola, beve il caffè e chiede il conto.

"Può pagare alla cassa."

Andrea lascia una buona mancia e si avvia; tiene lo sguardo basso mentre si avvicina e lo alza solo quando posa la ricevuta sul banco. L'uomo dalle lenti spesse sta digitando delle cifre su una calcolatrice, si ferma, lo guarda. Non lo riconosce, torna a premere tasti con l'unica mano utile, l'altra poggiata sul ripiano è una morta appendice. Andrea sa che il guanto copre le cicatrici e che il nervo reciso dalla coltellata non è più guarito, così come immagina le cicatrici al ventre e al collo. L'uomo indossa un dolce vita. Lo fissa ancora, annoiato.

"Venti" gli dice con la voce di chi non ha più voce; Andrea poggia la banconota mentre l'uomo dalle lenti spesse che si chiama Roberto stampa la ricevuta e gliela porge.

L'attimo si cristallizza: la sua mano è ferma, sta per lasciare il foglio quando Andrea estrae la prima lama e gliela trapassa con un colpo rabbioso. L'uomo che si chiama Roberto sgrana gli occhi dietro i fondi di bottiglia ed apre la bocca ma il suo urlo è un silenzio. La seconda lama gli trapassa il collo inchiodandolo alla parete di legno, sotto una cascata di gratta e vinci. Si volta, lancia al cameriere uno sguardo duro, quindi si avvia verso l'uscita senza voltarsi a guardare l'uomo che si chiamava Roberto.

Cammina lentamente, nella rete di vicoli alle spalle del ristorante, diretto alla piazza; il

suono delle sirene si fa via via più intenso mentre Andrea si ferma davanti a un'edicola per leggere lo strillo: omicidi, truffe, allenatori esonerati, ma lui non legge. Pensa al lavoro che ha terminato, al lavoro che avrebbe dovuto terminare quindici anni prima se non fosse stato accecato dalla gelosia e non si fosse accanito con la mannaia su ciò che restava di Mara, senza curarsi dell'uomo che si chiamava Roberto, nudo e terrorizzato accanto a lei. Aveva colpito anche lui, alla fine, ma senza più forza né rabbia, ferendolo senza ammazzarlo.

Il cinese che sta smontando la bancarella ha già messo via il sorriso d'ordinanza. Andrea gli passa alle spalle, mormorando "Avevi ragione: coltelli affilatissimi" e si allontana senza aspettare la risposta. L'internet caffè è aperto e il ragazzo è ancora al suo posto. Compra un biglietto per l'autobus e un altro pacchetto di caramelle, ringrazia per le indicazioni precise e fa per uscire, poi ritorna sui suoi passi.

Il ragazzo lo guarda, senza curiosità. Andrea esita, vince l'imbarazzo e chiede. "Cosa diavolo sono i ticket restaurant?"

Il 57 è fermo al capolinea, l'autista fuma mentre parla coi colleghi. Andrea timbra il biglietto e prende posto, in attesa. Le sirene hanno smesso di suonare e il mercato ha smesso di eruttare rumori, l'improvviso silenzio gli concilia un breve sonno che si interrompe quando le porte si richiudono sbuffando e l'autista riavvia il motore.

Il viaggio di ritorno è una lenta processione nel traffico. Intorno a lui facce grigie come i casermoni torturati dalla ruggine e dall'inquinamento, occhi spenti e nessuna conversazione: chi va in periferia torna al suo girone d'inferno. Scende alla fermata dopo il carcere e torna indietro a piedi: il piazzale è deserto, fuori dell'orario dei colloqui, e Andrea siede sulla panchina gettandosi in bocca una caramella alla fragola. Lo staranno cercando in tutta la città, chissà lo stupore se lo vedessero già pronto a tornare dentro.

Quindici anni, e un peso insostenibile nel petto. Quindici lunghissimi anni trascorsi a rivivere la scena e a immaginare come sarebbe potuta andare se... ma ormai, pensa ingoiando una caramella al limone, non ha più importanza, ha fatto ciò che doveva e si sente leggero.

Raccoglie la sacca e si avvia. L'agente dietro il vetro ha un'esitazione nel riconoscerlo: sarà perché non si aspettava di rivederlo, o forse perché il suo è il volto di un uomo finalmente felice.